

Tra “Bene” e “Male” ... la variabile della Libertà

DANTE ALIGHIERI, “Ma per trattar del ben ch’i vi trovai, Colloqui Fiorentini 2021

“Ma per trattar del ben ch’i vi trovai”:

di fronte ad una pagina bianca, ognuna nella propria stanza, in tre parti diverse della città, abbiamo letto questo verso una, due, tre volte. Un po’ spaventate dalla grandezza dell’autore e dall’opera da cui è tratto, la “Divina Commedia”, sarebbe ipocrisia negare che non sia stato difficile trovare un filo per sviluppare una riflessione che ci soddisfacesse. Poi, improvvisamente, quasi per gioco, abbiamo iniziato a pensare a tutte le volte che, leggendo e analizzando i Canti dell’opera, ci siamo trovate in disaccordo con le scelte di Dante e come spesso anche lui stesso, in modo più o meno esplicito, dimostra di non essere contento delle proprie decisioni. È stato in questo momento che abbiamo avuto l’idea. “**Ben**”: la parola centrale del verso, il fulcro dell’intera opera; cosa significa Bene per Dante? Cosa significa per noi? Esiste un confine definito tra Bene e Male? In questa riflessione, cercheremo di rispondere a questi interrogativi.

Tre idee di “Bene”

Non si può negare che gran parte del fascino scaturito dalla lettura della “Divina Commedia” sia dovuto alla sua ambientazione: un aldilà canonico, tripartito, nel quale l’immaginazione riflette e forma un miscuglio omogeneo con la realtà. Un universo che è allo stesso tempo causa ed effetto di un **giudizio morale**.

*“e trarrotti di qui per lo loco eterno
[...]*vedrai li antichi spiriti dolenti
*[...] e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia tra le beate genti.”¹*

Le anime, che vi giungono dopo la morte, sono in balia di un ordine ben preciso che le posiziona o nell’Inferno, o nel Purgatorio, o nel Paradiso. In realtà, a quelli che all’apparenza sembrerebbero tre gruppi diversi di anime, corrispondono solo due destini, proiettati verso un tempo eterno: la **dannazione** o la **salvezza**.

¹ Dante Alighieri, “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto I, vv.114-120

Al leggere queste ultime parole, sembra quasi di sentirne il peso sulle nostre spalle e sul nostro stomaco: qual è il criterio che muove questo ordine, questione di *Vita* o di *Morte eterna* per ogni anima che si sia mai anche solo affacciata sul pianeta? La risposta? Il **Bene**.

Cos'è il Bene, cos'è il Male? Chi decide se un'anima ha abbastanza Bene dentro di sé per accedere alla salvezza? Esiste una **regola universale**? A livello globale, per secoli e secoli, numerosi filosofi non sono riusciti ad arrivare ad una risposta che non fosse prontamente messa in dubbio ma, se ci concentriamo sulla “Divina Commedia”, sull'universo che essa contiene, forse riusciremo a schiarirci un po' le idee.

Come viene ripetuto più volte nell'opera, l'ordine, la legge, che regola l'aldilà dantesco è Dio.

*“ In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu'ivi elegge!”²*

Fin qui, tutto sembrerebbe essere ben definito, cristallino, ma, se ci soffermiamo un attimo a riflettere, ci rendiamo conto che, seppur rifacendosi al codice di valori dettato dalla religione cattolica e assorbito nella cultura popolare dell'epoca, colui che veste i panni di Dio in quest'opera è lo stesso **Dante: l'autore**, che si distingue dal **Dante narratore e protagonista** che, talvolta, non condivide le leggi imposte dal primo.

Ad un Dante sdoppiato tra l'umano e il divino, si aggiunge una terza e fondamentale entità: il lettore e, più in generale, l'epoca in cui vive. Si intrecciano così diversi concetti di Bene che avvolgono il poema dello stesso dubbio irrisolto dalla Filosofia.

A questo punto è necessario ridimensionare e riformulare la domanda, allora: come si legano tra di esse queste varie concezioni della morale? Come si relazionano tra loro le tre forze in gioco: **Dante Dio, Dante Uomo e il lettore del XXI secolo**?

Sette secoli di differenza fanno sì che il punto di vista del liceale *millennial* sia più frequentemente alla base di incongruenze di giudizio ma, in realtà, anche solo tra i due volti di Dante, seppur in maniera più implicita, esiste un **conflitto di idee**.

*“«[...] quanti dolci pensier, quanto disio
[...] Francesca, i tuoi martiri a lagrimar mi fanno tristo e pio»”³
“ [...] di pietade
io venni men così com'io morisse.*

² Dante Alighieri, “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto I, vv.127-129

³ Dante Alighieri, “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto V, vv.113-117

E caddi come corpo morto cade"⁴

Proprio sull'Amore, la passione, il Dante umano, colui da cui ci possiamo aspettare l'imperfezione, crolla: letteralmente, cadendo a terra con tutto il peso del suo corpo, della sua **umanità**. Tuttavia, Paolo e Francesca non sono all'Inferno semplicemente perché si amano, ma perché non sono stati in grado di esercitare il loro autocontrollo, di usare la Ragione:

*«Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
sì come il saggio in suo dittare pone,
e così esser l'un senza l'altro osa
com'alma razional senza ragione.»*⁵

Secondo Dante, quando diventa il cuore o, peggio, la pancia a dettare le nostre azioni, senza passare per il filtro della mente (per quanto nobili possano essere le sensazioni e i sentimenti che fanno cadere nella trappola), l'Uomo rinnega il suo pregio distintivo dal resto delle specie: rinnega il suo essere anima razionale; tanto che l'ancora giovane Dante scriveva nel secondo capitolo della "Vita Nova", là dove pure appariva tutto preso dal suo amore per Beatrice:

*"[...] tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio della ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire"*⁶

Entrambe le due parti di Dante sanno che le anime dei due amanti si meritano questo destino di sofferenza, ma il Dante umano, colui che agogna la visione della sua amata Beatrice fin dai primi canti, non può non immedesimarsi nelle anime che gli si pongono davanti ed il suo *lagrimar* raccoglie dentro di sé la speranza viscerale in un finale diverso: un *lagrimar* che si porta dentro un forte senso di colpa e, forse, anche una vena polemica, che si consuma in un **dibattito tutto all'interno della sua mente**.

Non a caso, il Canto V dell'Inferno, è, forse, insieme al primo, il più famoso dell'intero poema, poiché il conflitto interiore di Dante trasla nello spirito di ogni lettore. Tuttavia - seppur un tale coinvolgimento emotivo sia difficilmente ripetibile in qualsiasi altra parte dell'opera - non si tratta dell'unico caso in cui ci possiamo trovare in disaccordo con l'ordine stabilito dal "Dante divino", anzi, il maggiore distacco permette di formulare delle obiezioni più lucide e razionali.

In particolar modo, pensiamo a Ciaccio e ad Ulisse, relegati negli Inferi, messi a confronto con personaggi come Carlo d'Angiò o Manfredi sulla strada della salvezza, ai piedi del Purgatorio.

⁴ Dante Alighieri, "Divina Commedia", *Inferno*, Capitolo V, vv.140-142

⁵ Dante Alighieri, "Vita Nova", Capitolo XX, vv.1-4

⁶ Dante Alighieri, "Vita Nova", Capitolo II

Per quanto riguarda Ciacco, non è un segreto, non si tratta di un personalità solenne come Farinata degli Uberti o lo stesso Ulisse: ce lo immaginiamo in vita come un uomo grasso, con le gote gonfie e rosse, una macchia d'unto sul mento e un esercito di piatti distrutti dalla foga davanti a sé. Non c'è una singola cellula nel corpo di Dante che provi pietà per quest'uomo, che lui considera quasi al pari di un animale e che, infatti, condanna ad una delle pene più avviliti della cantica.

“[Cerbero] graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani;

de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;

volgonsi spesso i miseri profani.”⁷

Ciacco è un incontinente, un goloso, un uomo che si è fatto guidare dalla sua animalità e che, come Paolo e Francesca, ha messo da parte la Ragione. Tuttavia, non ha ucciso nessuno, non ha portato alla rovina regni: semplificando il tutto, potremmo affermare che “aveva soltanto fame”. Dunque, si merita la dannazione eterna per questo? È così lontano dall'idea di Bene? E anche se fosse, si merita una tale punizione? Ai nostri occhi, nell'episodio di Ciacco, si manifesta una vera e propria **ingiustizia**, dove l'intensità della pena non riflette la natura del peccato da punire.

Di peccati ben più gravi si sono macchiati, invece, Ulisse, a cui gli ingegnosi trucchi, primo tra tutti l'inganno del Cavallo di Troia, hanno riservato un posto tra i fraudolenti nelle profondità degli Inferi, e Carlo I d'Angiò, che troviamo tra i principi negligenti del Canto VII dell'Antipurgatorio.

*“Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza [...]
de' remi facemmo ale al folle volo”⁸*

*“ Lì cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina [...]
Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fè di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda”⁹*

È attraverso questi due personaggi che, forse, abbiamo trovato uno dei casi in cui è lo stesso Dante, l'autore della Storia, il Dio di questo universo, a titubare: sa che le cose devono essere fatte in questo modo e che la conversione all'ultimo momento del sovrano francese lo salva dalla dannazione eterna. Tuttavia, attraverso i suoi personaggi, Ulisse stesso nel primo caso e Ugo Capeto nel secondo, riesce a manifestare la sua perplessità: se le parole dell'eroe di Itaca, che occupano buona parte del canto e ne suggellano la fine, vibrano di energia vitale, di sete di infinito, come se l'anima dannata sfidasse le leggi divine e si elevasse ad afferrare le stelle, per Carlo d'Angiò, privo

⁷ Dante Alighieri, “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto VI, vv.17-21

⁸ Dante Alighieri, “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto XXVI, vv.118-126

⁹ Dante Alighieri, “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto XX, vv.64-69

di una voce propria, non si ha che una decina di versi, ricchi di sentenze negative, pronunciate dalla bocca di un suo stesso antenato.

Con quale migliore destino sarebbe potuta essere premiata la grandezza di intelletto dell’Ulisse che Dante ci racconta (ben diverso dall’Ulisse omerico): la sua infinita “umanità” che si manifesta in una vorace fame della scoperta? Se è stato perdonato un uomo di poco valore come appare Carlo d’Angiò, non potevamo dare anche ad Ulisse la possibilità di afferrare realmente le stelle?

In realtà, in ogni caso l’eroe di Itaca sarebbe stato destinato all’Inferno: ovviamente, non nei suoi antri più profondi, in mezzo ai fraudolenti, ma immediatamente dopo il “*Lasciate ogni speranza, voi ch’intrate*”.¹⁰: nel Limbo. Un luogo singolare, in cui le tenebre e il fuoco degli Inferi creano un contrasto con la verde vegetazione che vi cresce; in cui il lamento dei dannati è solo un rumore di sottofondo; in cui le anime si muovono e si riuniscono volontariamente in gruppi, con delle dinamiche che ricordano i purganti. In ogni modo ci troviamo sempre e comunque all’Inferno.

“ *«ch’ei non peccaro; e s’elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesimo,
ch’è porta della fede che tu credi; [...]
e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi
che senza speme vivemo in disio».* ”¹¹

L’io è proprio Virgilio: colui per cui, Beatrice, vicinissima a Dio, con l’obiettivo di salvare Dante, abbandona temporaneamente il suo posto in Paradiso per addentrarsi nel regno dei dannati. Com’è possibile che Virgilio: colui che per primo “raccolge” i pezzi di un uomo Dante sparpagliati nella “selva oscura”, anticamera della dannazione, che, con la sua guida, fa sì che sia di nuovo in grado di assaporare la luce divina in un viaggio che supera i confini della realtà, non sia in grado di nutrirsi di luce stesso?

“*Che senza speme vivemo in disio*”¹²: quale pena peggiore per chi in vita ha cercato in tutti i modi di **afferrare l’infinito**, del non poter godere dell’eterno e divino infinito, Dio. Una sofferenza che sembra essere figlia di un semplice “tecnicismo”: un’ingiustizia vera e propria, una discriminazione, che si consuma nei confronti di coloro che hanno avuto la “sfortuna” di esser nati nell’Avanti Cristo e non esser stati battezzati. Oggettivamente, come avrebbero potuto evitare la loro sorte? Quando la

¹⁰ Dante Alighieri, “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto III, v.9

¹¹ Dante Alighieri, “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto IV, vv.34-42

¹² Dante Alighieri, “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto IV, v.4

maggior parte di essi ha affrontato la vita, Cristo non era ancora nato: come se a noi che ci avviciniamo sulla soglia dei vent'anni ci venisse richiesto di sapere che cosa faremo a cinquanta, come se pretendessimo da un sismologo di prevedere l'ora esatta e la precisa intensità del prossimo terremoto distruttivo.

L'universo di Dante ai nostri occhi è, appunto, **discriminatorio**, perché a uomini come Virgilio, Aristotele, Platone e Ulisse non sono stati dati in vita gli strumenti per potersi guadagnare la salvezza: sono stati banditi dal Paradiso prima di esser nati e possono solo peggiorare. Nella nostra realtà di studenti liceali, potremmo paragonare questa situazione ad un ipotetico professore a cui piace utilizzare tutte le sfumature racchiuse tra il due e il cinque e mezzo nel caso di un lavoro insufficiente ma che si limita ad un monotono sei, anche se ha di fronte un ragazzo che supera ogni aspettativa.

Infine, riteniamo opportuno menzionare la figura di Brunetto Latini, il maestro di Dante, figura centrale del Canto XV dell'Inferno, emblematica per quanto riguarda lo **scontro tra le mentalità del passato e del presente**. Latini, infatti, è un omosessuale e nasce in un'epoca in cui essere attratti sessualmente e provare un amore romantico verso persone dello stesso sesso è visto come un peccato, una sfida nei confronti di Dio, che ha previsto che l'amore possa esistere solo tra uomo e donna: è un “contronatura”, un violento contro Dio. Dopo più di settecento anni, in un mondo in cui si sono combattute e si continuano a combattere importanti battaglie per far sì che l'amore tra persone dello stesso sesso sia considerato rispettabile come quello tra uomo/donna, con un gioco di parole, *condannare* Brunetto Latini sarebbe da *condannare*.

Indipendentemente dall'epoca in cui ci troviamo, la differenza tra Dante Dio, Dante Uomo e il lettore consiste nella maggiore fermezza nel **prendere una decisione** da parte del primo. Forzando il suo animo umano, sicuramente influenzato anche dai suoi rancori personali, Dante, l'autore che si “sostituisce a Dio”, ha tracciato una **linea definita** tra i dannati e i salvati. Tuttavia, l'imperfezione umana, le debolezze che l'uomo riconosce in se stesso fanno sì che non si tratti di un'azione semplice da compiere: si tratta di esprimere un giudizio che potrebbe pregiudicare la pace di un'anima per l'eternità.

Ecco, trovato il problema: **l'eternità**. A noi uomini - noi lettori e lo stesso Dante, che sfoga tutta la sua umanità, che ha dovuto reprimere nel processo di “smistamento delle anime” nella versione di sé protagonista - il concetto di eternità affascina, ma, allo stesso tempo, spaventa. Quei dannati che incontriamo lungo il cammino **potremmo essere noi**: come può non spaventare la prospettiva del dolore eterno?

L'unica vera possibilità di salvezza

*“Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta il bene, e così la doglienza”¹³*

Sono queste le parole con cui Virgilio informa Dante, ma anche noi lettori, sul destino che spetta alle anime dei dannati una volta arrivato il momento del Giudizio Universale. Esse infatti si riuniranno ai loro corpi e, a causa della riacquisizione della sensibilità e della perfezione, soffriranno maggiormente e incessantemente.

Virgilio, però, prima di parlare della sofferenza a cui sono destinati i dannati, nomina, per l'appunto, il “Bene”: sentimento, nella logica divina, tutt'altro che inerente all'ambiente infernale. Questo, quindi, ci fa spostare la nostra attenzione su altre anime: quelle che risiedono nel Purgatorio, che, al momento della sentenza, dopo essersi pentite e aver scontato la loro pena, riusciranno a salire in Paradiso e a vivere nella beatitudine.

Dal discorso di Virgilio traspare il desiderio di sottolineare la differenza che vi è tra le due sorti, e quindi anche la differente opinione che Dio ha di esse: se da una parte troviamo chi non è degno del perdono ed è destinato a soffrire per il resto dell'eternità, dall'altro lato, invece, abbiamo coloro che non solo vengono perdonati, ma ai quali alla fine viene concesso di redimersi. Una possibilità che viene riservata solo a chi sfrutta il libero arbitrio, la libertà di scegliere Dio, anche dopo aver commesso i peggiori peccati. **La libertà: ecco svelata la natura dell'inchiostro con cui il “Dante Dio” ha tracciato la linea tra dannazione e salvezza.**

Dopo quest'ultima dichiarazione è quasi superfluo, affermare che il tema della Libertà dell'uomo è molto ricorrente e centrale all'interno della Divina Commedia, centrale anche fisicamente dal momento che proprio alla riflessione su questa tematica viene assegnato il Canto XVI del Purgatorio, il canto centrale dell'intera opera. Tematica fondamentale soprattutto nella seconda cantica, nella quale proprio la libertà, per molte anime, è stata **l'estrema ancora di salvezza.**

Basti pensare al primo incontro del poeta una volta arrivato in questo nuovo ambiente: Catone, il celebre oratore romano, avrebbe avuto tutti i requisiti per essere destinato all'Inferno poiché non solo è nato prima di Cristo ma, addirittura, è morto suicida; eppure, è il guardiano del secondo Regno. Questa “mezza grazia” (si trova in una situazione non poi così diversa da quella di Virgilio nel Limbo) la deve all'essersi ucciso, diversamente dagli altri suicidi, in nome della sua Libertà, di

¹³ Dante Alighieri., “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto VI, vv.106-107-108

essersi ribellato alla presa di potere di Giulio Cesare, e quindi aver rifiutato di rinnegare i valori in cui credeva. La Libertà è colei che ha **salvato** l’Uomo:

*“Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch’è sì cara,
come da chi per lei vita rifiuta”¹⁴*

Ma si tratta sempre di una libertà salvatrice? Oppure, in alcuni casi, può essere la fonte della distruzione dell’individuo? Piccarda Donati è riuscita ad arrivare in Cielo tra i beati - e quindi a salvarsi grazie alla sua forte fede nei suoi voti e in Dio -, luogo in cui per lei risiedeva il suo sentirsi libera. Allo stesso tempo, però, basta pensare alla figura di Ulisse per capire quanto, in realtà, le proprie convinzioni possano tradire l’uomo: egli credeva che le sue imprese e le conoscenze che possedeva sul mondo intero lo avrebbero poi portato alla Libertà definitiva, al raggiungimento dell’infinito tanto agognato, quando, invece, lo hanno guidato verso una sorte disastrosa:

“infin che ‘l mar fu sovra noi richiuso”¹⁵

Libertà è una di quelle parole che, per ogni uomo, assumono un significato diverso; quello di Dante, però, è ben chiaro ed esplicito: per lui essere un uomo libero significa prendere una semplice, ma fondamentale decisione. Scegliere se accettare o non accettare, fino all’ultimo respiro, quello che Dio ha scelto per noi e per la nostra vita, accettare la presenza di un “filo” che viene cucito abilmente da una forza al di fuori di noi stessi e indipendentemente dalla nostra volontà.

Si tratta, quindi, di una Libertà strettamente legata non all’individuo in sé ma alla Fede che questo nutre: l’unica cosa che è in grado di salvarlo anche quando in vita non è stato in grado di non commettere peccati.

Per vedere quanto tutto questo sia realmente importante, e quanto sia vero che a Dio, per poter aprire le sue braccia, sia sufficiente anche solo una *lagrima*, serve prendere in considerazione alcune figure del Purgatorio.

In primis, Manfredi: re scomunicato dalla chiesa, che per i suoi troppi peccati, in punto di morte, si è abbandonato a Dio pentendosi

*“io mi rendei
piangendo, a quei che volentier perdona”¹⁶*

¹⁴ Dante Alighieri., “Divina Commedia”, *Purgatorio*, Canto I, vv.70-71-72

¹⁵ Dante Alighieri., “Divina Commedia”, *Inferno*, Canto XXVI, v.142

¹⁶ Dante Alighieri., “Divina Commedia”, *Purgatorio*, Canto III, vv.119-120

Poi, potremmo parlare di Jacopo del Cassero, Bonconte da Montefeltro e Pia de Tolomei: tutti e tre vittime di morti violente, personalità diverse, ma legate da uno stesso destino di salvezza, ad uno stesso rimpianto poco prima di abbandonare il mondo dei vivi:

*“Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini’; e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola”¹⁷*

Queste anime appena elencate - che si muovono lente, riflettendo la lentezza con cui si sono convertiti - , grazie al **pentimento** in punto di morte, sono riuscite a scagionarsi di tutti i peccati da loro commessi in vita: proprio questa azione, per quanto all'apparenza piccola e insignificante - distingue le anime dei purganti da quelle dei dannati.

È per questo che anime come Paolo e Francesca sono costrette all'Inferno: oltre al non aver fatto uso della ragione mentre erano ancora in vita, nemmeno una volta arrivati nel loro girone, quando ormai era troppo tardi, si sono pentiti delle loro azioni, bensì, continuano a tenersi per mano come due persone che si amano e che si sono sempre amate e che, in fondo, non lo percepiscono proprio come una colpa.

Il pentimento è quindi la fase intermedia che separa coloro che saranno degni, nell'eternità che tanto spaventa, di sentirsi liberi, e coloro che, nonostante tutto, incapaci di comprendere la legge divina, continuano a sentirsi “liberi” nella loro dannazione.

Dio ha concesso ad ogni uomo la possibilità di **scegliere** la propria condizione: non ha imposto a nessuno la strada da seguire, ma ha permesso che ognuno avesse la **possibilità** di intraprendere tanto la via del “Bene” quanto quella del “Male”. Il viaggio tra i tre Regni servirà a Dante proprio per cercare questo tipo di Libertà, per comprendere in primis se stesso, ma soprattutto quale strada è per lui più giusta da abbracciare.

La sua guida, Virgilio, nel Canto XXVII del Purgatorio - l'ultima tappa che attraverseranno insieme - per congedarsi da Dante, gli rivelerà il suo successo come Uomo Signore di se stesso, facendo capire all'autore che da ora in poi sarà tutto nelle sue mani e incoraggiandolo, perché la strada che ha intrapreso è quella giusta:

*“Non aspettar mio dir più né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio”¹⁸*

¹⁷ Dante Alighieri., “Divina Commedia”, *Purgatorio*, Canto V, vv.100-101-102

¹⁸ Dante Alighieri., “Divina Commedia”, *Purgatorio*, Canto XXVII, vv.139-140

Dopo aver viaggiato per l’Inferno e il Purgatorio ed aver conosciuto da vicino il Male più oscuro, infatti, l’autore otterrà una prima risposta, capendo di dover - ma prima di tutto, di *volere* - scegliere la strada del Bene.

Tutto il percorso di Dante è basato sulla **scoperta di se stesso** e sul cammino verso la libertà; cammino che non è possibile intraprendere da soli, ma che richiede per forza l’aiuto di una persona cara, come lo sono stati Virgilio e Beatrice per lui. Non a caso, nel momento in cui Dante ha finalmente compreso di essersi liberato da quel Male di cui era servo, si rivolge immediatamente a Beatrice, ringraziandola per il suo aiuto e riconoscendo a lei il merito di questa *liberazione* interiore.

*“Tu m’hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt’i modi
che di ciò fare avei la potestate”.*¹⁹

L’inscindibilità tra “Bene” e “Male”

Abbiamo quindi analizzato due soggetti fondamentali per l’interpretazione di questa grande opera letteraria che rappresenta la Divina Commedia: **Fede e Libertà**; indivisibili, perché una concatenata e complementare all’altra. Ma queste, insieme, portano con sé un ulteriore concetto, fondamentale anch’esso allo studio del testo, ma soprattutto utile a noi per una riflessione più profonda e personale sulla realtà che viviamo ogni giorno.

Quindi, per affrontare un ulteriore tema che caratterizza il Dante Uomo, dobbiamo appoggiarci anche, e soprattutto, sull’unità che compongono i versi 8-9 del Canto I dell’Inferno. Avendo considerato tutta l’opera come una completa e totale risposta ad una domanda che attanagliava l’animo del poeta, il quesito deve essere il nostro punto di partenza. Cosa ci voleva spiegare? Ecco che i due versi qui citati sembrano offrirci un piccolo, ma fondamentale spunto:

*“ma per trattar del ben ch’i vi trovai,
dirò de l’altre cose ch’i v’ho scorte”*²⁰

Come prova, il Sommo Poeta, a spiegare cos’è il “Bene”? Come avevamo già visto con Virgilio, deve parlare d’altro; prima deve parlarci del “**Male**”. Ecco, è da qui che vogliamo provare a far partire una riflessione, quindi, per cercare di osservare quest’opera - e anche il poeta stesso - da un altro punto di vista, sotto una luce diversa.

¹⁹ Dante Alighieri., “Divina Commedia”, *Paradiso, Canto XXXI*, vv.85-87

²⁰ Dante Alighieri., “Divina Commedia”, *Inferno, Canto I*, vv. 8-9

Assillati da una domanda che nasce dal profondo, tanto in Dante come dentro ciascuno di noi, come possiamo definire queste due parole (“Bene” e “Male”) senza fare allusione ad esempi concreti, ad esperienze fatte?

Facendo un riferimento, rapido ma importante, alla filosofia del greco Socrate, è come provare ad utilizzare il suo metodo, la *maieutica*: cercare di arrivare al principio attraverso domande continue, partendo dal basso per arrivare alla verità più assoluta; *far nascere, far sbocciare come un fiore*, una vera e propria risposta.

E Dante non ha trovato modo migliore e più efficace per investigare nell’animo umano, che partire per un viaggio, e conoscere, perché questo è ciò per cui è fatto l’uomo:

*“fatti non foste per viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza”²¹*

La celebre espressione che fa pronunciare nel Canto XXVI ad uno dei personaggi probabilmente a lui più cari, Ulisse - che, come abbiamo visto, non casualmente si trova nell’Inferno -, fa emergere, quindi, come la sapienza sia l’unico e vero scopo dell’essere umano e come ogni uomo, degno davvero di questo nome, sia fatto solo per cercare di dare risposta a “**quella domanda**” che urge dentro di lui.

Cosa c’entra dunque tutto questo? Ebbene, Dante sembra suggerirci che, per arrivare alla *conoscenza* del *bene* e del *male* nei loro significati assoluti, dobbiamo passare attraverso prima l’uno e poi l’altro: dobbiamo **camminare e toccare con mano** il male assoluto (Inferno), il pentimento e il perdono (Purgatorio) e il bene assoluto (Paradiso).

Azzardando forse nella loro affermazione, molti dicono che il primo dei tre mondi creati dal Poeta è quello che senza dubbio affascina di più, e basterebbe leggere solo questa cantica per comprendere ciò che voleva trasmettere. Arrivate a questo punto del nostro studio possiamo però ritenerci convinte del fatto che il progetto non può che essere visto come un corpo solo, che dà voce alla risposta di una domanda non formulata, ma presente e martellante in tutto il percorso per cui ci conduce.

Tutto questo non può far altro che guidarci verso un interessante punto di vista del Poeta su queste due “forze” che permettono a Dio di giudicare gli uomini - come abbiamo analizzato in precedenza -, e cioè che l’una senza l’altra non può esistere.

Il “Bene” non esiste senza il “Male”, ecco cosa sembra volerci gridare con il suo lavoro Dante.

²¹ Dante Alighieri, Divina Commedia, *Inferno*, Canto XXVI, vv. 119-120

La lotta continua tra i due, sul piano della realtà come su quello trascendentale, sia concreta che interiore, è la legge che regola la nostra povera, ma per lui e per noi senz'altro significativa, esistenza. È la prevaricazione dell'una sull'altra il grande dramma di cui ognuno di noi è attore e testimone ogni giorno. Come abbiamo già discusso, la scelta tra le due, tema carissimo al cristiano Dante, è l'unica vera libertà che ci è concessa e che permette al poeta di esplodere in quell'ossimoro del canto XVI del Purgatorio:

*“liberi soggiacete...”*²²

che fa eco ad una concezione della libertà così tanto distante da quella che siamo abituati ad esaltare e proclamare nel nostro tempo.

Ecco, quindi, che non possiamo che chiederci: come faremmo ad essere seriamente liberi senza avere opzioni? La risposta a questo punto risulta semplice, per noi come per lui: non lo saremmo. L'uomo si salva solo se riesce vedere il *Bene* anche nel *Male più oscuro*, anche dove non pare esserci.

Prendendo un esempio forse estremo, ma che sentiamo calzante con questo tema, citiamo l'importantissimo libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, ovviamente dal capitolo “*Il canto di Ulisse*”:

*“Come se anch'io lo sentissi per la prima volta : come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. [...] devo dirgli, spiegargli [...] altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui ...”*²³

Anche in una realtà che non può essere definita in altro modo se non come espressione massima della crudeltà di cui l'umanità è stata e sarà probabilmente mai capace, nella realtà del campo di concentramento, Dante suggerisce, conforta ed apre gli occhi. Forse un motivo c'è, e forse sta proprio in quell'attimo di “Bene” che si è trovato nel buio, come una boccata di ossigeno dopo troppo tempo in apnea.

Però questo scontro aperto tra le due verità assolute sappiamo bene non trovarsi solo nel mondo esterno, ma anche - e molto più spesso - nell'anima di ognuno. Perché l'uomo è l'imperfezione figlia della perfezione, l'uomo è “fango” e “stelle”, è misto di finito ed infinito. Dalla bassezza della nostra posizione tendiamo a guardare verso l'alto, perché siamo *desiderio* - “de sidera”, cioè mancanza di stelle. Perché percepiamo l'assenza di un qualcosa, e possiamo solo cercare appassionatamente, intraprendendo viaggi, che siano reali (Ulisse) o dell'anima (Dante).

²² Dante Alighieri, *Divina Commedia, Purgatorio, Canto XVI*, v. 80

²³ Primo Levi, “Se questo è un uomo”, *Il canto di Ulisse*

Solo l'osare, l'azzardarsi ad iniziare un cammino, riesce a tirar fuori la vera essenza umana e, così, far uscire anche il peggio di ognuno, quello che solitamente cerchiamo di nascondere perfino a noi stessi. Ed è il Poeta a darne dimostrazione: colui che è stato scelto da Dio, che sembra averlo quasi “usurato” dal suo ruolo, a cui è stato permesso di vedere cose che nessun uomo vivo ha mai potuto vedere, non è un santo, è un uomo ancora carico di tutti i suoi limiti e di tutta la sua possibilità di peccare. Tanto che, nel Canto XI del Purgatorio, si fa lodare dal miniatore Oderisi da Gubbio, ergendosi, proprio nella cornice dei superbi, luogo già designato come il più idoneo ad ospitarlo, come il poeta che ha già superato Cavalcanti e Guinizelli:

*“così ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà del nido”²⁴*

Ma non soltanto, perché Dante vuole sorprenderci con la sua più cruda sincerità, e quindi arriva a mostrarsi anche nel suo momento di maggiore bassezza, nei panni di Dante Uomo. Infatti nel Canto VIII dell'Inferno, quello che vediamo non è più un personaggio remissivo, spaventato dalla forte esperienza che è stato costretto e destinato a vivere, dal dolore che sta vedendo. Nello scorgere, tra le acque della palude Stigia, Filippo Argenti, suo nemico politico e uno dei responsabili delle violenze dilagate a Firenze, l'unica cosa che riesce a fare è farsi compatire, ma soprattutto cadere nella *bestiale* voglia di vendetta e giungere a maledirlo:

*“E io: «Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
prima che noi uscissimo del lago»²⁵*

Questa è la realtà di fronte alla quale Dante vuole quindi porci con tutta la sua opera: nessuno, tanto meno lui, è esente da questa dualità che ci caratterizza, appesantita da questa coscienza, talvolta dolorosa, che ci distingue dagli animali.

Ecco che, però, questa riflessione porta ad entrare nell'ultima tratta di questa lettura più personale e meno scolastica della Divina Commedia.

Se tutti siamo un insieme, un misto tra “Bene” e “Male”, se nessuno può considerarsi migliore rispetto agli altri, chi ha in mano il potere del *giudizio*? Ad essere superficiali, potremmo dire che è evidente che qui è Dante (“Dante Dio”) stesso a separare i tre mondi, a condannare le anime, e quindi a decidere chi merita il perdono e chi la dannazione eterna. Ma perché negarlo, con gli esempi che abbiamo sopra citato, è vero anche che la sua parte umana, in momenti di scrittura

²⁴ Dante Alighieri, Divina Commedia, *Purgatorio*, Canto XI, vv. 97-99

²⁵ Dante Alighieri, Divina Commedia, *Inferno*, Canto VII, vv. 53-54

particolarmente coinvolta, ha macchiato con il suo punto di vista i fatti e le condanne, a seconda della maggiore o minore simpatia provata per il personaggio (vedi Filippo Argenti). Ma cadere in errore è concesso a tutti.

La bellezza di questo autore, infatti, si trova nella sua nuda umanità, e, nonostante gli attimi di perdizione, egli sa con perfetta lucidità - e lo mostra chiaramente - come l'ultima parola non sia veramente concessa a lui, ma solo a Dio.

È Dio il vero personaggio principale dell'opera, Colui che smuove cielo e terra per salvare l'uomo dalla disperazione nella quale si trovava, che per lui è disposto a infrangere le leggi e a concedere a Beatrice l'ingresso all'Inferno. Colui che fa ingaggiare una lotta agli angeli per strappare via ai diavoli, già pronti per impossessarsene, l'anima di Buonconte da Montefeltro, anche solo per una “lagrimetta”. Il Divino, l'unico che può essere descritto come *Bene assoluto*, può e deve giudicare.

E infatti - per riprendere i primi punti di questa riflessione - a prescindere dai suoi sentimenti, nelle sue vesti di “Dante Dio”, il Poeta collocherà il suo amatissimo maestro Virgilio, la sua guida ed il suo “autore”, nel “Limbo”. Paradossalmente, però, “l'umanità dell'uomo” è infinita e, in seguito alle “forzature” a cui egli si costringe, cercando di essere imparziale e deciso nello smistare le anime, questa, compressa, non può che fuoriuscire violentemente, dando vita ad intense e commoventi manifestazioni di pietà nel suo “autoritratto più autentico”, il “Dante uomo”. Ricordiamo, appunto, l'episodio di Paolo e Francesca nel Canto V dell'Inferno, così come nell'incontro con Brunetto Latini nel Canto XV: il maestro per il quale il rispetto e l'ammirazione sono ancora tali che, seppur Dante si trovi in una posizione di superiorità fisica (è sopraelevato rispetto a Latini) e morale, non può evitare di chinare il capo mentre parlano, cercando di diminuire la distanza tra loro, e trasmettendoci involontariamente il profondo sentimento di rispetto che gli riserva.

Adesso anche noi, che siamo arrivate alla fine di questa tesina, **possiamo dire di aver compiuto un viaggio**, facendoci accompagnare da Dante, che ci ha guidate all'interno dell'animo umano, ingarbugliato e difficile da comprendere, un “guazzabuglio” di manzoniana memoria.

Ciò che rende grande questo poeta, nonostante il passare del tempo, è senza dubbio l'immedesimazione che riesce a compiere ognuno di noi in lui, indipendentemente dai secoli che sono passati e che continueranno a scorrere. Ci ha dimostrato che la nostra natura è affascinante, anche nel suo oscillare continuo tra *umanità* e *bestialità*, tra *Bene* e *Male*, tra *superbia* (stelle) e *miseria* (fango). Abbiamo riempito pagine su di lui, sulla sua opera, ma soprattutto su noi stesse: giovani, ma desiderose di comprendere; inesperte, ma che abbiamo avuto il coraggio di metterci in

gioco per qualcosa che, a momenti, ci è sembrato più grande di noi. Perché alla fine, della vita, sappiamo ben poco, figuriamoci della morte, eppure, siamo riuscite ad analizzare entrambe, facendoci travolgere dalla *pietà*, un po' come il Dante Uomo di fronte ai suoi personaggi.

Come il Dante Dio invece, abbiamo sogni ed ambizioni, tendiamo a posare lo sguardo su ciò che si trova più lontano, su ciò che in realtà non possiamo controllare.

Ecco quindi la caratteristica più bella che è emersa da questo nostro studio, quella che ci ha unite nonostante la solitudine delle nostre stanze, ciò che veramente ci preme di sottolineare alla fine: anche se spesso non ci siamo trovate in accordo con le sue decisioni, Dante resta colui che si è posto tutte le domande che abbiamo cercato di analizzare, che le ha messe per iscritto e che, a modo suo, ha tentato di risolverle. Possiamo dire quindi con certezza, alla fine, che:

*noi siamo come lui,
e lui è come noi_*